



# BIORESTAURO NEI MUSEI VATICANI

I BIORESTAURO rappresenta oggi una disciplina particolarmente interessante nel contesto della riflessione sul restauro delle opere d'arte; sono quindi maturi i tempi per un confronto diretto tra i vari enti che da diverso tempo indagano sulle potenzialità e sull'applicazione di questa nuova metodologia.

Nasce così l'idea di organizzare per il 10 ottobre 2013 una Giornata di Studi presso i Musei Vaticani.

L'incontro, promosso e curato dal M<sup>o</sup> Maria Ludmila Pustka, responsabile del [Laboratorio Restauro Dipinti e Manufatti Lignei](#), e dal Prof. Ulderico Santamaria, direttore del [Laboratorio di Diagnostica per la Conservazione ed il Restauro](#), si propone *in primis* di contribuire al dialogo, a favore della ricerca, tra i Musei Vaticani e le diverse Istituzioni che, pur partendo da formazioni differenti, condividono finalità comuni e possono quindi confrontarsi su un tema esplorabile da diverse prospettive.

In secondo luogo, la giornata dedicata al BIORESTAURO intende indagare e valorizzare l'importante tema del rapporto tra arte ed etica che, proprio nei Musei Vaticani, trova una delle sedi più appropriate al dibattito e all'approfondimento.



# Presentazione

L'argomento è affascinante e si inserisce all'interno di quella vasta riflessione sull'uso e sul consumo del mondo che è dominante ai nostri giorni ed è aperta ai settori più diversi della vita; dalla mobilità alla alimentazione, dall'industria alla medicina. Come ottenere risultati soddisfacenti riducendo al minimo l'usura e lo spreco delle risorse, evitando reazioni irreversibili, attivando e controllando processi naturali? Questa è la domanda di fondo che è legittimo porsi di fronte a tanti aspetti delle umane attività. È singolare ed è davvero segno dei tempi che una tale sensibilità di tipo che vorrei dire "ecologico", possa trovare applicazione, con profitto, anche nel settore del restauro del patrimonio artistico. Scienziati di università italiane e straniere e responsabili di laboratori di ricerca (da Pilar Bosch-Roig della Università di Valencia a Ulderico Santamaria del G.R.S. dei Musei Vaticani, da Giancarlo Ranalli della Università degli Studi del Molise a Claudia Sorlini, a Daniele Daffonchio a Francesca Cappitelli ad Annalisa Balloi dell'Ateneo di Milano, ad Annarosa Sprocati dell'Enea, a Maria Casella e Daniela Russo di Venaria Reale) hanno dimostrato e ne riferiscono in questa giornata di studi, che processi naturali governati dai microorganismi possono produrre, a un livello di qualità e di affidabilità persino superiore, gli stessi effetti normalmente e convenzionalmente garantiti dai solventi. I restauratori di varia scuola e di diversa provenienza che hanno sperimentato il "biorestauro" in differenti contesti sono i testimoni e i garanti della applicabilità dei procedimenti e ne parleranno in Sala Conferenze dei Musei Vaticani. Io desidero esprimere la viva gratitudine e il sincero apprezzamento miei personali e della Amministrazione che rappresento, ai colleghi che con impegno e determinazione ammirevoli hanno reso possibile questo incontro fra i saperi e i mestieri del restauro su una linea di confine, in un settore ancora sperimentale e quindi ad Ulderico Santamaria e a Maria Pustka, responsabile del laboratorio restauro pitture dei Musei Vaticani. Un grato ricordo infine a Sua Eccellenza il Vescovo Mons. Paolo De Nicolò che, da Reggente della Casa Pontificia, ha guardato prima di tutti e con lungimirante intelligenza agli aspetti positivi degli argomenti che oggi un ristretto ben selezionato gruppo di colleghi scienziati e restauratori, propone alla analisi e alla discussione sotto il segno dei Musei Vaticani.

Antonio Paolucci  
Direttore dei Musei Vaticani

## Biorestauro e bioetica

**N**on so se il neologismo biorestauro avrà mai il successo impressionante di cui ha goduto il neologismo bioetica a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, quando fu coniato da uno scienziato di origine olandese, dal cognome fatidico di Potter. So però che sia biorestauro che bioetica non sono termini meramente descrittivi: sono anche – e forse soprattutto – termini “valutativi”. Non che la dimensione descrittiva sia da sottovalutare: non esisterebbe bioetica se non si prendesse sul serio il dovere obiettivo del medico di adottare il principio di gradualità nella somministrazione dei farmaci, di informare compiutamente il paziente o di ottenerne il consenso per qualsiasi atto medico da praticare a suo carico. Analogamente non può esserci un rigoroso biorestauro che non parta da un’attenta e obiettiva conoscenza delle tecniche da utilizzare o da un’accurata valutazione analisi costi/benefici che caratterizzano inevitabilmente ogni intervento da deliberare a carico di un’opera bisognosa di restauro. C’è però nel termine biorestauro un qualcosa di più, che va riferito a quel prefisso bio che non può non donargli una sorta di eccedenza di significato, un’eccedenza che dalla fattualità del bios inteso piattamente come “vita” si apre ad un orizzonte “simbolico”, un orizzonte che rispetta la fattualità, ma ne delimita nettamente i confini. L’etica diviene bioetica quando si assume la consapevolezza che la “vita” non è solo un dato di fatto – si nasce e si muore –, ma è ancor più e ancor prima un unbegreifliches Geheimnis, “un mistero impenetrabile”, per dirla con Hegel. E il restauro diviene biorestauro quando le mere e indispensabili capacità tecniche dei restauratori si nutrono della consapevolezza dell’abisso che separa la bellezza della natura dalla bellezza dell’arte, perché questa – e questa soltanto – aspira all’eternità. La natura infatti è soggetta alla dialettica generazione/corruzione: ciò che nasce “deve morire”. L’oggetto d’arte, invece, può pure degradarsi nei materiali con cui è realizzato, può anche essere fisicamente distrutto, ma la sua vocazione è analoga a quella messa a fuoco da Tucidide quando parla della storiografia come di uno ktema es aiei, cioè di un possesso perenne dell’umanità, che ogni generazione deve trasmettere alle generazioni seguenti. È questo l’orizzonte simbolico affidato al bios e che nella parola biorestauro acquista suggestive risonanze: si restaurano monumenti, pitture, sculture, manoscritti, fotografie, oggetti d’arte di qualsiasi natura per conservarli nella loro materialità, ma ancor più per conservare quella dimensione spirituale o, più semplicemente, di vita che è incorporata in essi. Sotto questo profilo l’operato del restauratore e quello del medico appaiono caratterizzate da un analogo paradosso: l’uno e l’altro operano sul deperibile per salvare ciò che comunque non può “perire” o almeno non può perire del tutto. Non può perire la vita umana perché trova la sua verità nella vita eterna, non può perire la bellezza artistica, perché da essa traluce una scintilla dell’eterna bellezza di Dio.

Francesco D’Agostino  
Presidente Onorario  
del Comitato Nazionale per la Bioetica